

Tempo di Tormenta

Tommaso Stabile

by PRIMUS COPY latina

Tommaso Stabile scrisse "Tempo di Tormenta" nell'autunno del 1945 mentre si sottraeva alla persecuzione antifascista nascondendosi nella località "Prati di Coppola".

È un diario di guerra che va dal 31 ottobre 1943 al 2 novembre 1945 ed è dedicato a tre suoi amici:

Giorgio Savoia, Walter Cantoni e Gianni del quale non siamo riusciti a ricostruire l'identità. Giorgio e Walter erano due ufficiali della RSI. Giorgio Savoia cadde in combattimento contro i partigiani. Così Tommaso Stabile ricorda Walter Cantoni: "Dopo la guerra, alla quale partecipammo, facemmo la conta di chi era ritornato. Mancava il caro, indimenticabile Walter Cantoni (mio compagno di banco), il quale era morto in seguito ad un violento bombardamento di aerei anglo-americani nel territorio della RSI, alla quale aveva aderito come sottotenente dell'esercito".

Nell'Istituto Tecnico Vittorio Veneto, del quale Walter Cantoni fu allievo, vi è una lapide dedicata agli studenti italiani ovunque caduti per la Patria. Non vi sono dubbi che Walter Cantoni fu uno studente italiano caduto per la Patria.

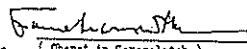
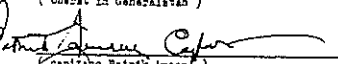
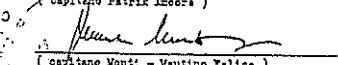
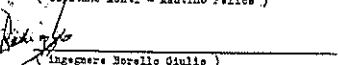



fervore ho pregato, come queste sere di solitudine. In Lui l'anima mia ho trovato conforto, rassegnazione, fiducia.

CAPITOLAZIONE-FOLIO N° 2

* fascisti saranno consegnati al C.L.N. di Treva il giorno 3. 5. 1945 alle ore 20 nelle vicinanze del ponte a 6 Km. a sud di Treva.
I feriti gravi che non sono trasportabili dovranno essere consegnati ai comandi locali del C.L.N. ; nel caso che questi non si fossero formati, si provvederà che provvederanno immediatamente alla cura.

6°)- Il C.L.N. concederemo dei passetti ai vari comandi ed Enti, e provvederanno a requisire 4000 litri di benzina per il trasporto di feriti e per altri usi.


 (Oberst in Generalstab)

 (capitano Patrik Jacob)

 (capitano Monti - Mautino Felice)

 (Ingegnere Morello Giulio)



DECLARATION BY ENEMY
CAPITULATION

Stella, add 2 maggio 1945

Il Generale di Corpo d'Armata della truppa Alpina, Hellmuth, comandante la LXXX Armata, comanda al colonnello Paulmüller di consegnare a tutte le truppe tedesche e fasciste e relativi comandi di truppa, l'ordine e le condizioni di resa convenute col il superiore comando alleato e truppe partigiane.

Con il capitano Patrik JACOB, rappresentante della Missione Militare Inglese "Shoreham", con il colonnello americano Giovanni M. REITZ, con i rappresentanti delle formazioni partigiane di lotta Stella e Treva: Ingegnere Giulio MORELLO rappresentante del C.L.N. di Treva; con il capitano MONTI - MAUTINO FELICE, comandante la VII Divisione CL per il campo militare Piazza di Treva; con VALTER comandante della Zona Stella, fu coprirete quanto segue :

1°)- Le unità tra la truppa tedesche del :

- Comando Generale LXXX Armata,
- Divisione Alpina e gruppo di battaglia asati (2 battaglie alte montagna)
- comandi di truppe tedeschi del Piemonte e della Liguria con altre piccole unità di truppe provenienti da armate e da truppe di compagnia (genio, artiglieria, ecc)
- truppe fasciste,
- unità delle Divisioni Monte Rosa e Litorale,
- brigate nera e R.I.P.
- Comandi fascisti di Terzo (prefetto di Torino, Cristoforo Generale Adani Besai) e la truppe alleate ed alcune formazioni partigiane italiane dall'altra, vengono a cessare immediatamente.

2°)- Contemporaneamente queste zone (Piemonte e Liguria) vengono occupate da formazioni partigiane e in tutte le località il comando di queste zone viene affidato al C.L.N.

3°)- Le truppe tedesche e fasciste verranno concentrate in località designate dal C.L.N.

- la truppe alleate provvederanno per 2 o 3 giorni al rifornimento composto di grano, grasso e pane che verrà preparato dalla truppe alleate.

4°)- Il comando generale della LXXX Armata ed entità e contatto con il comando alleato, con il comando delle formazioni partigiane e con i Comitati di Liberazione Nazionale e contemporaneamente con la Missione Inglese "Shoreham" di Stella e Treva.

5°)- I prigionieri di guerra e partigiani che vengono consegnati nelle mani di truppe tedesche

./.

perché reo di essere stato fascista. Anche per me almeno per ora, non è prudente stare a casa. Vado la stessa sera in campagna.

Agro pontino giugno 1945. La casetta dove abito è solitaria, abbattuto, non riesco a mangiare, mi isolo per rimanere veramente solo. In questa solitudine mi trovo veramente bene, guardo a questa umanità che si agita, strilla, maledice, con un senso di superiorità. Potranno dirmi tutto, ma sono un onesto, sono giunto a casa con nemmeno un paio di calzini di ricambio. Ma sento di avere una grande ricchezza di animo. Mi isolo, perché mi sento più puro di voi, o uomini, perché non voglio contaminarmi con il vostro contatto. Mi isolo quaggiù in questa landa che ha del selvaggio, perché sono vicino al piccolo cimitero degli uomini del Barbarigo che sono caduti combattendo.

Mi isolo, perché lontano dai vostri schiamazzi, o uomini io posso parlare con i Morti d'Italia, con i Morti di tutte le guerre.

Voi strillate e dite sapendo di mentire, che avete salvato l'Italia. L'avete scritto persino sui muri. Io no, sono taciturno e come il Poeta vedendo questa nostra o meglio questa mia Patria, io dico quante ferite! Che livore, che sangue !

Stasera indugio all'aperto, la sera è calma, guardo estasiato questo tramonto rossastro, sono solo io e la notte. Mi sento vicino a Dio, che mai con tanto

Alla memoria di Giorgio, Walter e Gianni

Amici carissimi



Americano: è fascista lei?

Io: sì.

Americano: mi dice che cosa è il fascismo ?

Io: esaltazione e grandezza della Patria. Collaborazione delle classi sociali, su un piano di eguaglianza, per la soluzione del conflitto capitale lavoro.

Americano: e le libertà individuali ?

Io: voi in America intanto portate all'exasperazione le libertà individuali in quanto siete un popolo ricco. Avete di tutto, come possiamo essere noi divisi, veramente liberi come voi, se la Patria è sottomessa e povera?

Perciò il mondo non sarà mai pacificato. Alcuni popoli ricchissimi e moltissimi poverissimi.

Americano: professione ?

Io: studente

Americano (offrendomi una sigaretta): e di Mussolini ?

Io: lo domando a lei, che impressione le ha fatto piazzale Loreto?

Americano: brutta (e fa un cenno di disgusto), poi mi dice che ha studiato in Italia, a Perugia. Il capitano Tommassini (italo-americano) posso svelare il segreto ? mi confessò qualcosa del fascismo (bontà sua) l'aveva ammirato anche lui.

15 giugno verso sera giungo a casa inaspettato, baci abbracci, siamo tutti vivi, mio padre è assente, si trova in campo di concentramento a Padula,

Abbiamo perduto. Siamo disposti a pagare di persona. Certo è ben triste la faccenda. Prigionieri, ora che la guerra è finita. Gli americani si fanno attendere. Finalmente il 4 maggio pomeriggio è deciso il nostro ingresso al campo di concentramento. Oggi mi pulisco perfino le scarpe, sono lucide. Siamo prigionieri della 34° divisione americana. Il cui distintivo è una testa di toro. Ci concedono l'onore delle armi. Perfettamente inquadrati e con le nostre macchine entriamo nel campo, che è in un opificio di lana. Qui veniamo disarmati. E la notte dormiamo sulla nuda terra. Francescanamente. Fuori la folla che ci ha accompagnato con impropri, gozzoviglia.

Eppure l'Italia ha perduto la guerra. Ma la folla gozzoviglia perché ha riacquistata, dice, la libertà.

Mai prigionieri furono più contenti della loro sorte anche se poteva essere dura. Ci consideravamo gli italiani più a posto, non perché eravamo fascisti. Perché un buon italiano può essere anche un antifascista o un apartitico, ma perché eravamo gli unici in Italia, che nonostante in quei giorni fosse estremamente pericoloso, avevamo il coraggio di dire quello che eravamo. E perché cantavamo le nostre canzoni, anche se il cuore piangeva.

Per un atto di fede, per un atto di coraggio.

Oggi 12 maggio vengo interrogato.

31 ottobre 1943. domani parto contro in casa per la mia partenza, c'è accorata, contenuta tristezza.

Ceniamo in silenzio, quel silenzio è quanto mai sintomatico. Anch'io sono triste, pur essendo convinto che la via che, come tanti giovani, ho scelta è la giusta, eppure nella notte, che precede il distacco dai miei, mi chiedo con una insistenza che non mi fa dormire (quella notte infatti vegliai): "seguendo questa strada si salverà l'Italia?. È veramente la via giusta questa che sto per percorrere?" perché siamo caduti così in basso? Ormai il dado è tratto! La mattina alle cinque partiti, un abbraccio, un bacio, e poi via verso... la tragica, sanguinosa avventura.

Ed in questo tormentato cammino mi accompagneranno le preghiere di mia madre. E se in me sempre, in ogni momento, ci sarà netto e preciso il discernimento tra bene e male io lo debbo a lei, al suo pensiero che in me è stato sempre costante.

E riuscirò così a percorrere la via che purtroppo è intrisa di sangue fraterno, senza che le mie mani se ne macchino.

Nel mio cuore ci sarà sempre un palpito di umanità e di bontà cristiana.

Quanto più l'odio ci separerà gli uni dagli altri, maggiormente io sentirò che solamente l'amore reciproco potrà salvare noi e la Patria. Soprattutto la Patria.

Dopo un viaggio fatto un pò in treno (in molti tratti della linea ferroviaria è già interrotta per i bombardamenti aerei) e un pò con mezzi di fortuna e giungo a Brescia.

È il 5 novembre 1943. Il giorno stesso proseguo per Montichiari, dove si trova il mio reparto: il gruppo carri "Leonessa".

Dormo quella notte nella stessa stanza di Cattani, un sottotenente marchigiano, un combattente d'Africa. È giovane, tutto nervi, irrequieto. Porta gli occhiali, incomincia a conversare,



parla a tratti, con frasi brevi, taglienti.

"Occorre salvare l'Italia", per questo sono ancora soldato. Condivido perfettamente la sua idea.

21 gennaio 1944 sbarco anglo-americano a Nettuno. Per me è una mazzata sulla testa. La mia famiglia è a Littoria. I giorni successivi le notizie sono confortanti. La testa di ponte è circoscritta. Anzi la stampa fa capire che gli anglo-americani "verranno buttati a mare". Alcuni reparti italiani della X

Ci mitragliano, ci spezzano. Viene incendiato un rimorchio di benzina. Una grossa vampata. Gli aerei se ne vanno. La sera partiamo. Direzione autostrada per Milano.

Non si può proseguire per Milano, il ponte sul Ticino è saltato. Sostiamo a Livorno Ferraris. È il 29 aprile. La radio continua a segnalare la nostra presenza.

A Livorno, riesco a fare un bagno. A radermi ad aggiustarmi i capelli.

Ma a Livorno c'è anche il collasso. Dalla radio apprendiamo che Mussolini è stato ammazzato. Ho visto i ragazzi dapprima increduli, poi piangere. Ciò nonostante stavano lì. Avremmo aspettato gli inglesi. ci saremmo arresi a loro. Ormai in Italia era crollato tutto. Qualcuno tenta di raggiungere casa isolato. E' un'avventura rischiosa perché in quei giorni il pericolo è ovunque.

Il 30 si riparte. Verso il canavesano.

Strambino Romano. Lì si ammassano alcune migliaia di militari italiani e il 34° corpo tedesco del Generale Schlemmer.

A Caserta è stata firmata la resa per le truppe in Italia. Anche l'armata Graziani ha firmato la resa. Noi la firmeremo adesso. Le trattative vengono condotte di concerto col comando germanico, nell'atto di resa veniamo definiti: "truppe fasciste".

non dormo. Anche questa notte sarà in bianco. Sento che il mio sistema nervoso è scosso. Ho freddo e sono febbricitante. Non mi interessa sapere nemmeno dove andremo. Un legionario, in vena di scherzare dice che andremo all'inferno. Sorrido, meglio così rispondo .

Almeno lì fa caldo. Partiamo. Ci sparano da tutte le finestre. Il fuoco è nutrito a porta Palazzo. Passiamo.

È notte. Mezzanotte. Pioviggina sempre. E si va nella notte.

Dove?

In Valtellina? In provincia di Varese? A Milano? Che Iddio ce la mandi buona, mi dice Mazzoleni che viaggia in macchina con me.

La colonna è lunghissima centinaia di macchine. Migliaia di uomini. L'alba è ovattata di nebbia. Fredda.

A Cigliano, ci fermiamo. Le solite necessarie misure di sicurezza e le macchine sotto le piante per occultarle agli aerei.

28 aprile '45.

Rapporto. Non ci arrenderemo mai ai partigiani. Si va verso Varese. Lì sembra che siano concentrate altre forze repubblicane.

Mi riposo un po' . Sono veramente stanco. La nostra colonna è stata individuata e segnalata continuamente per radio.

Nel pomeriggio abbiamo la visita di alcuni aerei anglo-americani.

Mas partono per il fronte di Nettuno, in alcune città vengono costituite le compagnie: Roma a Morte. Anche noi vorremmo raggiungere Roma.

Si parla di difesa di Roma. Roma bisogna che rimanga Italiana questo si legge sulla stampa ufficiale di allora, Roma, indubbiamente, esercita un suo fascino particolare. Il 9 febbraio è l'annuale della Repubblica romana del '49. Quel giorno viene scelto da Mussolini per il giuramento di Fedeltà alla Repubblica che incomincia così: "Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue leggi e nella sua istituzione etc." Comunque Roma minacciata, il ricordo della Repubblica del '49, Mazzini questo grande italiano solitario, il fatto sta che l'euforia aumenta. I giovani sono impazienti.

Noi che fino allora ci eravamo un po' cullati nella illusione di andare a Roma venivamo invece trasferiti a Torino.

È il 5 marzo 1944.

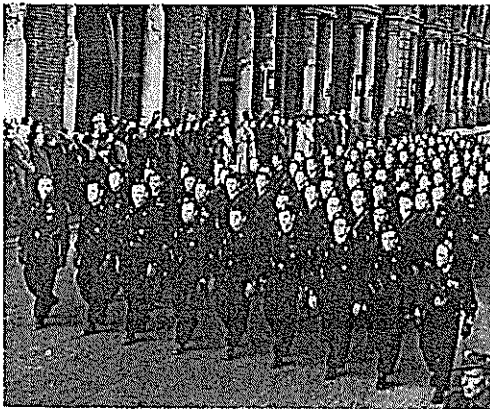
Intanto il movimento partigiano nonostante abbia subito un forte scossone dagli ultimi rastrellamenti, va sempre più estendendosi e consolidandosi.

Si organizza anche nella città con le S.A.P. e le G.A.P., specializzati in attacchi terroristici a posti di blocco, impianti militari, contro gruppi di militari ed anche militari (in special modo ufficiali), isolati. La lotta assume un carattere di particolare violenza. E quello che è veramente tragico è che la lotta si svolge tra italiani.

È di moda allora la caccia al fascista, che in fondo è un agguato teso alle spalle. Ed un giorno quando chiederò (maggio '45) ad uno della "resistenza": per quale motivo sparavate alle spalle? Costui mi risponderà che "quel modo di fare" faceva parte della tecnica rivoluzionaria mirante a preparare il popolo all'insurrezione.

Cioè gli faccio notare io alla carneficina del '45.

L'interlocutore, che è un socialista, mi risponde affermando che sono le



esigenze della rivoluzione. Al che io gli dissi: d'accordo, però non vedo nessuna esigenza rivoluzionaria nell'ammazzare con una raffica di mitra un

ufficiale di 22 anni che passeggia con la propria fidanzata (questo fatto è vero e documentato, con altri centinaia del genere). E perché poi, continuo, proprio voi che organizzavate tali attentati vi scandalizzate di fronte alle rappresaglie? Sapendo che il più delle volte vi sarebbero state?

Con un cinismo che mi sorprese rispose: Così si alimentava l'odio verso di voi e verso la Repubblica. Comunque anch'io rimango vittima di un attentato, infatti uno sconosciuto la mattina del 21 luglio mi fa l'omaggio di

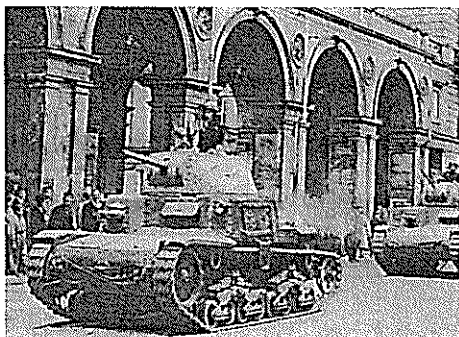


Sparano, spariamo. Qualcuno dice: se viene fuori questa arma segreta, usciremo dalle caserme e andremo all'assalto con le bombe a mano. Io ho la sensazione che tutto stia per crollare. Che la Germania è finita e che l'arrivo degli anglo americani qui a Torino è questione di giorni forse di ore. Verso sera ho l'impressione che i Tedeschi abbandonino la città.

Telefono al comandante, mi dice di ripiegare con loro e di portarmi fuori città. Ci riuniremo e ci saranno ordini.

Preparativi per la partenza. Misure di sicurezza. Si esce dalla caserma che è quasi l'imbrunire. Dalle finestre ci accolgono con una nutrita fucileria, rispondiamo decisi. Passiamo, un legionario ferito. Ci portiamo in zona di sicurezza. Attendiamo che la colonna si metta in marcia. Mando una blindo a vedere in piazza Castello cosa c'è. Ritorna il capo equipaggio mi riferisce che tutto il gruppo insieme ad altri reparti è in partenza. Il comandante mi ordina di raggiungerlo. Parto con la compagnia. Mi incolonna. Si va alla volta della Lombardia, pioviggina. Ho freddo. Non trovo il cappotto. Il mio attendente mi offre della grappa. La bevo con avidità. Sono tre notti che

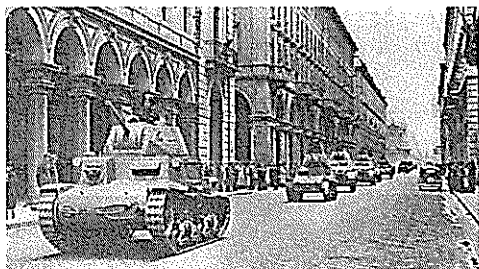
Alba del 26 aprile ci svegliamo al crepitio di mitraglia. Il cuciniere ha preparato un po' di acqua nera, la bevo, col binocolo osservo d'intorno. Canne di fucile e di mitraglia da tutte le parti che sputano fuoco.



Così fu tutto il giorno. Noi rispondiamo, il cerchio di fuoco è tenuto a distanza. Fuori che succede? Bisogna essere calmi e siamo tutti calmi infatti. Fumo una sigaretta dietro l'altra. Ho la lingua bruciata. Arsa. Sono disposto a vendere cara la pelle e con me tutti gli uomini.

"pronto come va Memmo?"

"teniamo duro". Così ogni mezz'ora ci diamo notizie reciprocamente. Un altro giorno è passato. Nessuna caserma è caduta nelle mani



dei partigiani, alla prefettura c'è ancora il prefetto. Il 27 ancora la stessa storia. Non c'è che dire, siamo tenaci. Per le vie i carri scorrazzano, sparano tengono i partigiani rintanati. Vengono gli americani. Si dice, ci arrenderemo a loro, mai ai partigiani.

alcuni grammi di piombo. Riporto due ferite. Ricoverato immediatamente all'ospedale subisco una operazione di laparotomia sottoombelicale. Nonostante l'operazione fosse riuscita bene, tutti disperavano per la mia salvezza. Anzi dirò di più si sta quasi per organizzare il mio funerale. Quel po' di forza che avevo la spendevo tutta per chiedere acqua. Per due giorni io non do quasi segni di vita.

Mi veglia mio fratello Antonio. Mi incoraggia. Bacchi il medico del mio reparto ha messo a fianco a mio fratello un infermiera col compito di controllare che non mi dia da bere. Altissima la febbre. Delirio!

Due notti che non passano mai. Lunghe, mi sembrano come l'eternità. Chi mi ha sparato? Un italiano, un fratello, non l'odio. Non è degno del mio odio. Lo disprezzo "come si disprezzano tutti i vigliacchi, e lo vedo in quelle notti di sofferenza fuggire in bicicletta. Fugge. Eppure nonostante i dolori atroci non l'odio. So soffrire, perché sono un soldato, perché credo in Dio. Posso anche morire, non ho paura della morte. Perché sono un soldato, perché credo in dio. E io so anche perdonare. Perché questo mi ha insegnato Cristo morente sulla croce. Ed ho perdonato. Ho perdonato quando il prete venne a confessarmi e a darmi l'estrema unzione prima che i ferri del chirurgo s'affondarono nelle mie carni.

Dopo due giorni e due notti all'alba del 24 luglio i miei occhi si aprono e si volgono verso il Po e le colline sovrastanti tutte verdi. La luce del sole è

ancora incerta. Mio fratello appoggiato su una sedia sonnecchiava, la finestra del balcone è spalancata, nel giardino, che io non vedo, un uccellino canta, un canto di vita e d'amore. Sorrido. Sorrido come un fanciullo.

26 luglio. Il tenente Savoia per rendere meno triste la mia permanenza in



Tenente Giorgio Savoia

ospedale mi manda la sua radio. Questo pensiero così gentile mi commuove. Giorgio nonostante sembri a volte burbero è di una squisita bontà ed ha un cuore d'oro. La piccola radio di Giorgio mi tiene infatti molta compagnia e mi distrae. La sua signora è venuta a trovarmi diverse volte gliene sono molto grato.

Mi viene a trovare Walter Cantoni. È venuto espressamente da Bergamo, povero Walter credeva addirittura di non trovarmi più vivo e nei suoi occhi c'è tutta la gioia di vedermi ormai fuori pericolo. Sono diversi anni che conosco Walter abbiamo studiato assieme, poi la guerra ci ha separati, ma io l'ho sempre ricordato con affetto. Ed altrettanto lui, ed ora eccoci. Lui nella sua divisa ufficiale di bersagliere, io in questo letto di sofferenza; e parliamo o meglio ricordiamo i tempi che precedettero la guerra. Walter mi sembra più uomo, il volto mi sembra più maturo gli occhi non hanno la

in caserma. Radio Milano è già in mano del comitato di liberazione, radio Torino non funziona. C'è molta calma nella truppa nonostante in tutti ci sia la sensazioni di cose gravi imminenti.

Il comandante viene a far visita alla mia compagnia. Mi raccomanda di essere calmo. Di non attaccare se non sono attaccato. Anche io sono dello stesso avviso. Inutile altro spargimento di sangue fraterno.

Alle porte di Torino i partigiani sono migliaia e migliaia. La mamma di un legionario, che è venuta a prendersi il figlio, è tutta tremante, intimorita. Mi dice: "vogliono ammazzarvi a tutti". Se ne va con il figlio, dopo avermi baciato. Stabilisco un collegamento telefonico con il comando gruppo. Mi risponde Lena dalla collina i partigiani attaccano. Attraverso il microfono del telefono, sento che il fuoco deve essere infernale. "In bocca al lupo, Memmo. Credo che tra poco incominceranno anche qui". Una rapida ispezione alle postazioni, è tutto in ordine.

Mazzoleni mi dice sorridendo: possiamo anche morire.

Dove sono gli anglo americani? Qualcuno dice a Brescia. Intanto cominciano ad arrivare i primi colpi. È già sera. Stanotte non si dorme. Si è nel dubbio: forse attaccheranno.

La notte si dorme a turno. Ma in complesso è calma. I carri scorrazzano per le vie. Colpi di cannone. È il caso di dire: sopravviveremo a questa ultima battaglia.

Ora non è più Giorgio. Se n'è andato improvvisamente e silenziosamente.

"Giulio, ora calmati, bisogna trovare il modo di portare in macchina la mamma a Guingentale Giulio si calma un po'. Ma è ancora troppo sconvolto.

Poi che si calmò, telefonò alla mamma, chiedendole se voleva approfittare della macchina che andava a Guingentale dato che Giorgio era a casa, e che avrebbe avuto piacere di rivederla.

La grande bugia era detta. La mamma poco dopo accompagnata da Giulio, partiva. Per rivedere Giorgio, per l'ultima volta. Morto.

La sera del 24 aprile (gli anglo-americani hanno già sfondato a Bologna, hanno oltrepassato il Po e le divisioni tedesche e italiane ripiegano verso la pianura. È caduta Modena, Mantova) il comitato di liberazione manda l'ultimatum alle truppe repubblicane di stanza a Torino.

L'ultimatum viene respinto.

La mattina del 25 incomincia la discesa dei partigiani dalle valli.

Nella notte tra il 24 e il 25 è stato occupato l'ospedale militare. Tra i ricoverati c'è mio fratello.

Un cappellano mi assicura che i feriti saranno rispettati.

Ho i miei dubbi. Mi affido a Dio . E fortunatamente, nonostante molti ricoverati verranno uccisi, mio fratello si salverà. Dalla barriera S.Paolo, partono i primi colpi di fucileria. Le truppe repubblicane sono ritirate tutte

l'impietosa di un tempo. Lo rivedrò ancora a qualche mese dalla fine della guerra. Povero Walter! Un giorno ti verrò a trovare dov'è la tomba che raccoglie i tuoi resti mortali sarà l'omaggio di un tuo vecchio compagno, che serberà perenne il tuo ricordo. I giorni passavano ed io migliore sensibilmente. Il 9 agosto viene a trovarmi Iginio. Ci abbracciamo addirittura con impeto. Mi porta i saluti della mamma e del babbo. È un piacere immenso per me.

L'attesa non va delusa infatti. Il 16 dicembre è a Milano. Discorso del Lirico. Ho avuto un biglietto di invito. Trovo posto proprio vicino al palcoscenico, nel cui centro si erge il podio dal quale parlerà Mussolini.

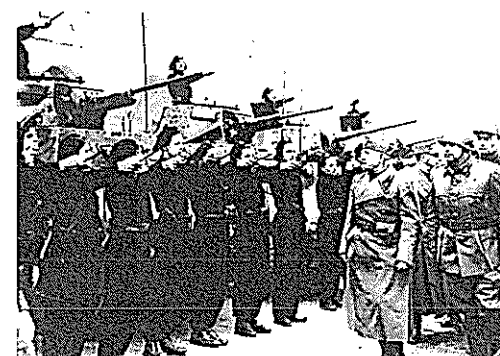
Scrivo di quella giornata a distanza di un anno circa.

Mussolini ha esercitato sempre su di me un fascino

formidabile. Non dico oggi, come troppi italiani, improprie e maledizioni al suo indirizzo.

L'ho seguito come un gregario fedele. Ho creduto in lui. E l'ho amato perché anche questo è umano.

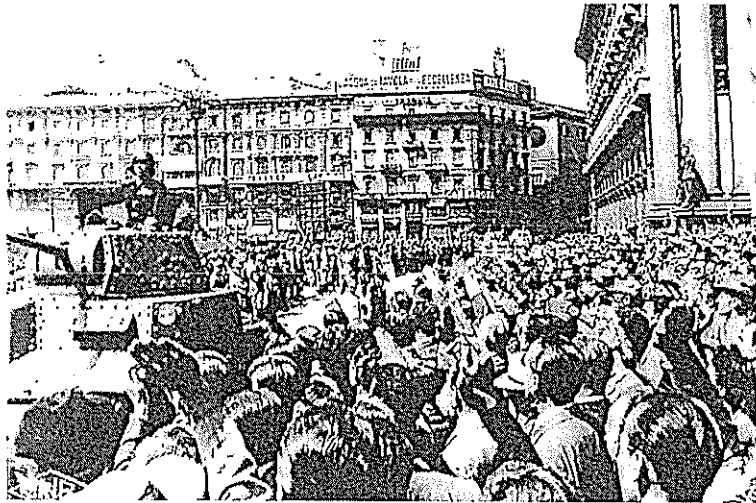
L'ho amato con l'anima purissima di un adolescente prima, di giovane poi.



In lui vedevo l'Italia grande. Per questo l'ho amato.

Nonostante durante il periodo repubblicano sentivo che Mussolini non fosse più il trascinatore di una volta, pure quella mattina al teatro Lirico, era in me fortissima l'ansia di rivederlo. Sarebbe stata l'ultima volta. A distanza di pochi mesi, anche su di lui si abbatté la nemesi storica che lo finirà fisicamente. La sala del Lirico è gremitissima. Le bande militari intonano gli inni fascisti, a volte contemporaneamente, tutti sono letteralmente elettrizzati.

C'è Grossi, la medaglia d'oro Borsani e ci sono i giovani, moltissimi



giovani. Alle 11 le trombe annunciano che il Duce è arrivato. Eccolo è lì sul palcoscenico. Gli applausi sono scroscianti. La volta del teatro sembra

che stia per venir giù. Il Duce è calvo, completamente calvo. Il volto presenta qualche ruga. È un po' invecchiato. Ha gli occhi mobilissimi, luccicano dominano la marea che si agita. Sono commosso. E pensare che sono gli ultimi applausi. Proprio in questa Milano che oggi l'applaudiva, il suo corpo sarà appeso, sputacchiato. Come è beffardo, a volte il destino, con certi uomini.

Questa sera - 22 febbraio è giunta la notizia della morte di Giorgio. Giulio alla notizia è rimasto come inebetito. Anch'io sono stordito, ci guardiamo negli occhi, senza proferir parola. La morte l'ha ghermito nel fiore degli anni inesorabilmente.

Come si fa ad avvisar la madre, che è qui a Milano?

Giulio non ne può più. Scoppia in un pianto. È una grande tragedia. È l'unico figlio ed è sposato da qualche anno. Ricordo la prima volta che lo conobbi.

La sua piccola radio che mi tenne compagnia in ospedale. Il suo volto come lo vidi appena aprii gli occhi dopo l'operazione. Io che chiedevo: Giorgio dammi dell'acqua, ho sete; E lui tutto triste per la sciagura, che m'aveva colpito: "non puoi bere ora. Dopo, quando sarai guarito, berrai. Ricordo le sue visita all'ospedale, la sua parola paterna e incoraggiante: "come va, vecchio".

Ed io sorridevo a vederlo così tutto pieno di vita e di bontà.